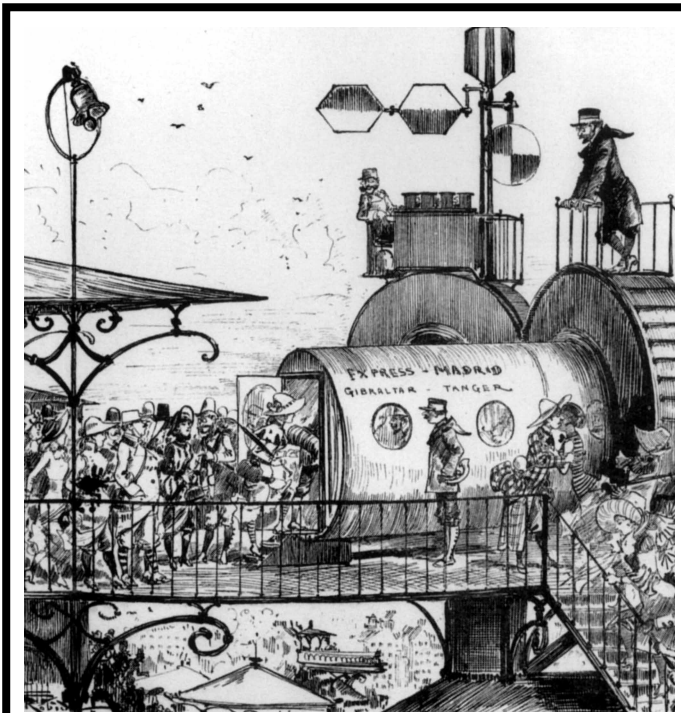


re, la passione rivoluzionaria si è rovesciata contro i suoi titolari ufficiali, l'atteggiamento accusatorio della radicalità è stato a sua volta accusato di camuffare l'odio aristocratico dell'eguaglianza in critica intransigente dell'alienazione, nascondendo l'ostilità al movimento moderno, davanti al riconoscimento dell'uomo da parte dell'uomo. Ecco cosa scrive Claude Lefort, uno dei pensatori francesi che ha riorganizzato la filosofia politica sull'opposizione tra democrazia e totalitarismo: "Istruire il processo alla cultura di massa o all'individualismo senza capire che questi stessi fenomeni sono irreversibili, senza tentare di discernere qual è la contropartita che essi rappresentano al vizio, decidere per esempio che la diffusione dell'informazione, la scoperta di paesi stranieri, la curiosità per gli spettacoli e per le opere riservate un tempo a una minoranza, il grande allargamento dello spazio pubblico hanno per unica conseguenza di mettere in luce la stupidità dell'uomo moderno, significa dare prova di un'arroganza che non è a sua volta esente da stupidità".

Gli spregiatori della cultura di massa pretendono di difendere le promesse democratiche della storia; in realtà, sono talmente occupati a misurare la distanza che li separa dal comune mortale, spiega Claude Lefort, che non vedono la democrazia all'opera. La critica della stupidità si ribalta così nella stupidità dell'elitismo: mentre l'avanguardia vedevo la discesa dell'alienazione, adesso invece s'impone allo sguardo il lavoro di talpa della rivoluzione democratica. E così il discredito della società della comunicazione dà spazio, negli illuminanti critici del pubblico illuminato, alla condanna dei suoi avversari. Impietosamente volgarizzati, costoro si sono visti denunciare da sociologi sempre più combattivi, in nome di quegli stessi valori di eguaglianza, di libertà e di laicità da essi invocati. L'industria culturale, secondo questa requisitoria, non è una macchina per rincretinire. Non condiziona le persone, non ne paralizza le facoltà di critica, non le priva di autonomia. Anzi, liberandole dai pregiudizi indiscussi che restano ancora nel loro modo di essere, sottraendole all'ammirazione profluviale, all'obbedienza verso le tradizioni, al rispetto delle gerarchie e dell'eteronomia in tutte le sue forme, è proprio l'industria culturale a cambiare il mondo. La cultura di massa non ce l'ha con l'individuo, ma coi Poteri che costringono o ostacolano l'individuo.

Il sociologo Alain Ehrenberg, in "Le Culte de la performance", libro che ha fatto epoca, intende mostrare come lo spettatore di una partita di calcio, di una corsa ciclistica o di un incontro di atletica leggera, invece dell'abbruttirsi, dallo svuotarsi la testa, capisca lungi "che il primo venuto, in funzione delle sue capacità personali, può diventare qualcuno o restare nell'anonimato". Tutto sta nello scontro qui e ora, non nelle posizioni acquisite. Nessuna mistificazione dunque. Lo sport, sostituendo il merito alla nascita ("Allo stadio nessuno vive di rendita o di eredità"), mette quindi in scena la democrazia stessa, mette in gioco il principio democratico offrendolo allo sguardo del pubblico, rende popolari i valori dell'eguaglianza radicandoli, per mezzo dello spettacolo, in quanti ancora li ignorano o sono refrattari.

Un altro sociologo, Gilles Lipovetsky, in un libro che si intitola "L'Empire de l'éphémère", conferma con lo stesso paradosso dilettante il trionfo della pubblicità. "La pubblicità tira fuori le unghie", constata, ma non c'è da allarmarsi, perché funziona sulla seduzione e non sulla manipolazione, la coercizione, il controllo totalitario delle coscienze. Ad esempio, sin dalla nascita, sterfo dalle merci, attratto dalla moltitudine di immagini appetibili, prima ancora che abbia l'uso della parola, l'individuo contemporaneo viene subito messo in condizione di scegliere quel che gli piace, anziché obbligato a eseguire servilmente ordini venuti dall'alto, come succedeva alle sfortunate generazioni venute prima di lui. Niente di obbligatorio, tutto è opzionale ormai. Sistematically in ogni settore dell'attività umana, le formule sulla carta hanno preso il posto dell'imposizione disciplinare. Il consumatore dunque non è l'uomo alienato, condizionato o "unidimensionale" per riprendere la formula di Herbert Marcuse: è invece un centro decisionale permanente, un soggetto aperto e mobile che non si determina più in funzione di una legittimità collettiva anteriore, ma solo in funzione dei suoi moti della ragione e del cuore. Se è vero che la pubblicità ha per obiettivo principale di regolare il rapido avvicinarsi dei prodotti, indicandone il valore d'uso sul loro valore di moda, se è indiscutibile, come da tempo sostengono i suoi detrattori, che la società dei consumi è un sistema lento sempre più importante al suicidio perpetuo del parco di oggetti che essa stessa produce, non bisogna deploare lo spreco e l'obsolescenza generalizzata, ma solo celebrarli, risponde il sociologo, anche e soprattutto quando toccano la sfera intellettuale: "Le tecniche promozionali non distruggono lo spazio della discussione e della critica, mettono in circolazione le autorità intellettuali, moltiplicano riferimenti, nomi e celebrità, confondono i segni di riconoscimento, rendendo equivalenti pacottiglie e capolavoro, cose serie e facete. Incensano opere di secondo ordine, e intanto minano la vecchia gerarchia aristocratica delle opere intellettuali, ponendo sullo stesso piano i valori universitari e quelli mediatici. Mille pensatori, mille imperdibili opere contemporanee: si può anche sorridere, certo, resta però il fatto che in questo modo s'innescia un processo sistematico di desacralizzazione e rotazione accelerata di opere e autori". Rendiamo grazie al vortice pubblicitario: anziché imporsi dall'esterno, sotto forma di un'autorità trascendente, anche la cultura diventa come tutto il resto oggetto di consumo e le sue opere, spogliate della loro aura intimità, vengono offerte al libero apprezzamento di ognuno: "In questo senso, conclude Lipovetsky, il marketing del pensiero compie un lavoro democratico; anche se consacra regolarmente personaggi da avanspettacolo, dissolve le figure assolute del sapere e gli atteggiamenti di riverenza immutabile, a vantaggio di



Arendt: "La scuola deve essere conservatrice per preservare quanto c'è di rivoluzionario e di nuovo in ogni bambino". E gli umanisti del Rinascimento dicevano che a scuola da Cicerone non si impara a essere Cicerone, si impara a essere se stessi

uno spazio d'interrogazione sicuramente più confuso, ma più largo, più mobile, meno ortodosso".

A moderno, moderno e mezzo. La società dei consumi priva l'individuo della libera disposizione di se stesso, dichiarano gli archeo-Moderni, gli impedisce di inventarsi da solo, blocca con le sue rappresentazioni, le sue immagini, i suoi miraggi, i suoi sortilegi, la dinamica egitaria della storia. I neo-Moderni invece, si entusiasmano per le sue virtù laiche e sono grati alla società dei consumi che porta avanti, tra frizzi e lazzi, la grande traletoria profanatrice della secolarizzazione e della democratizzazione.

Né gli uni, né gli altri, però, prestano ascolto al vocabolario che adoperano. È stata Hannah Arendt a prendere la parola per quello che è, e a cogliere il consumismo come un'attività culturale. Consumare vuol dire ingurgitare. Noi tutti tendiamo a diventare onnivori, a mangiare di tutto, a mangiarci il mondo, scrive in sostanza Hannah Arendt nel suo fondamentale saggio su "La condizione dell'uomo moderno".



continuo del metabolismo umano". Bombardando di artifici e inculcandoci falsi bisogni, il consumismo ci allontana sempre di più dalla vita naturale. L'essenziale però non sta in questo, secondo Hannah Arendt. La cosa essenziale, e più inquietante, è "la crescita non naturale del naturale": è il fatto che tutte le realtà del mondo vengano restituite al processo vitale. Ciò che una volta aveva una sua propria consistenza, una stabilità, un'indipendenza, adesso sembra solo il correlato di un appetito effimero quanto imperioso. Nulla sfugge a tale bulimia, nemmeno le opere d'arte. Lo scopo della cultura di massa, in effetti, non è diffondere la cultura nelle masse, né liberare le masse dal feticismo della Grande Cultura, e

nemmeno far dimenticare alle masse la verità della loro condizione. Bensì, più trivialmente, creare un po' di reader's digest, e rendere cioè commestibili i prodotti dello spirito: "La cultura di massa appare quando la società di massa si impossessa di oggetti culturali, e il pericolo sta nel fatto che il processo vitale della società (che, come ogni processo vitale attrae in modo insaziabile tutto ciò che è accessibile nel ciclo del suo metabolismo) consumi letteralmente gli oggetti culturali, li ingoi e li distrugga. Naturalmente non alludo qui alla diffusione di massa. Quando si gettano sul mercato libri o riproduzioni a basso prezzo, e si vendono in milioni di copie, non è la natura degli oggetti a essere in questione. Mentre lo è, viceversa, se gli oggetti stessi vengono modificati - riscritti,



Come i teorici dell'alienazione, anche Hannah Arendt è in ansia davanti alla cultura di massa. La sua critica, però, non riguarda la soggettività della vita alle norme borghesi, bensì la costituzione del mondo come discendenza e fuga dalla impostura della distinzione: "La verità è che tutti noi, in un modo o nell'altro, siamo presi dal bisogno di tempo libero e di divertimento, perché tutti noi siamo soggetti al grande ciclo della vita; ed è pura ipocrisia o snobismo sociale negare per quanto riguarda noi il potere di divertimento delle cose, esattamente le stesse, che fanno il divertimento e il tempo libero dei nostri compagni". Ma quello che teme Hannah Arendt, è che il tempo libero finisca per regnare sovrano sulla sfera della libertà. Timore questo del tutto estraneo ai tocquevilliani di oggi, eppure ben presente nella "Démocratie en Amérique". Tocqueville, infatti, era angosciato dal vedere la passione del benessere impadronirsi dell'uomo

moderno sino a fargli dimenticare l'esistenza delle altre aspirazioni. Il processo democratico è in marcia, diceva, ma verso dove? "Nell'eguaglianza vedo all'opera due tendenze, una che spinge l'animo umano verso pensieri nuovi, l'altra che lo ridurrebbe volentieri a non pensare nuovi". In effetti, non vi è più posto per il pensiero in animi universalmente preoccupati "di soddisfare i minimi bisogni corporali e provvedere alle piccole comodità della vita". Insomma, il movimento democratico che trascina gli uomini non è necessariamente un movimento verso il meglio. Anzi, potrebbe pure "stabilirsi nel mondo una sorta di onesto materialismo che non corrompa gli animi, ma li infacchisca e finisca per allentare senza troppo rumore tutte le molle".

A ispirare o orientare la rilettura entusiasta e univoca di Tocqueville, è stata la risonanza del dissenso nei paesi dell'altra Europa, come s'è detto. E a ben guardare, in Tocqueville, in Hannah Arendt, e nei dissidenti più convinti, si esprime la stessa inquietudine e la stessa critica: in "Potere dei senza potere", testo fondatore scritto nel 1978, Vaclav Havel, per esempio, mette in guardia i potenziali lettori della tentazione di contrapporre il mondo libero e il blocco sovietico come due entità non solo antagoniste, ma imparagonabili. Il suo paese allora era sotto il dominio sovietico, ma non più sotto il dominio stalinista. La dittatura classica col suo clima di violenza, eroismo, spirito di sacrificio ed entusiasmo rivoluzionario era scomparsa da tempo. Il blocco sovietico "non è più un'enclave isolata dal resto del mondo civile, sviluppato e insensibile al processo che li è in corso. Ma ne fa parte integrante, ne condivide il destino globale e contribuisce a costruirlo". Ed è un destino poco rassicurante. Sostenendo con forza che "il sistema post-totalitario si è sviluppato sul terreno dell'incontro storico della dittatura con la società dei consumi", Havel istituisce un rapporto tra il generale adattarsi della vita alla menzogna e la "capacità di rinunciare a qualsiasi senso superiore davanti alle lusinghe superficiali della società moderna". Alla fine, pone una questione sacraliga: "Il grigiore è il vuoto della vita nel sistema post-totalitario non sono, in fondo, l'immagine caricaturale della vita moderna in generale".

A causare il vuoto e il grigiore della vita, dice insomma l'intellettuale perseguitato, non è solo l'assillo del Potere, la censura, il controllo politico, un'ideologia soffocante e le violazioni dei diritti dell'uomo, ma la vita stessa, la vita in sé e per sé, la vita come orizzonte vitale unico, la vita coi suoi cicli, la vita indaffarata degli uomini "che girano in continuazione su se stessi per procurarsi piccoli e volgari piaceri di cui riempirsi l'animo", come dice Tocqueville alla fine del suo grande saggio.

Può anche essere una vita lussuosa, ma non sarà mai pienamente umana. Perché l'umano nella vita si manifesta solo nell'interruzione del processo vitale: "Affinché ci fosse un inizio, venne l'uomo prima di chiunque altro" (Initium ut esset, creatus est homo ante quem nemo fuit), ripete Hannah Arendt citando Sant'Agostino. Ma affinché ci sia un inizio non basta che ci siano gli uomini, occorre un mondo umano. Hannah Arendt insiste in continuazione nella sua opera sul legame tra creazione del nuovo e conservazione del mondo. E la scuola moderna, in quanto forma all'autonomia, le appare il suo, il suo, il suo. La scuola è la prima di chiunque altro di questa fragile congiunzione. "La scuola deve essere conservatrice proprio per preservare ciò che di nuovo e rivoluzionario c'è in ogni bambino". All'emancipazione non si accede seguendo solamente la fine del tempo, ma per mezzo di una deviazione fra i segni di escluso del passato. Noi tutti siamo potenziali eredi. Sia che aderisca al movimento moderno sia che assegni al movimento la missione di rovesciare il mondo, l'uomo moderno, assolutamente e integralmente moderno, volendo fare tabula rasa di un passato di ineguaglianza, trascura l'aspirazione democratica, e cioè assolutamente moderna, a fare tabula aperta. In preda alla vertigine del superamento, interrotto, dimentica la promessa universale dell'eredità. Guarda con decisione davanti a sé, aspirato dall'avvenire, come se la tradizione avesse un solo volto: il volto compassato del tradizionalismo, come se l'essenziale non potesse morire. E invece l'essenziale può morire, e nulla ci garantisce che non perisca. La tavola che viviamo aperta a tutti può diventare vuota per tutti o, quantomeno, offrire a tutti solo i piaceri fugaci di prodotti commerciali, vale a dire alimentari. E già la lingua, questa tradizione costitutiva, questa meditazione primordiale, è la prima vittima di una vita ridotta all'intrattenimento o allo scatenarsi del processo vitale. Per l'espressione dei sentimenti e per l'attenzione agli esseri umani, o alle cose, occorre la presenza di una lingua. Ma la voracità è afona. O quasi: per trovare sazio non ha bisogno di un vocabolario preciso, e nemmeno di una sintassi elaborata. Vuole andare dritta allo scopo, spazientita com'è dalle forme, esasperata dal minimo intoppo. La conseguenza, avverte malinconico l'ultimo Barthes, nel suo ultimo corso al Collège de France, è che "ragionevolmente, uno scrittore se solo riflette, deve pensare la sua vita postuma non in termini di contenuto o di estetica (che possono anche venire ripresi, a spirale, da mode ulteriori), ma in termini di lingua. Se Racine scompare (e cosa più o meno fatta), non è perché la sua descrizione della passione sia sorpassata, ma perché la sua lingua risulterà morta come il latino della Chiesa conciliare. Prudenza e intelligenza di Flaubert ci avvertono: il 1872". In effetti, io scrivo non per il lettore di oggi, ma per tutti i lettori che si potranno presentare fino a quando la lingua vivrà".

La decisione di essere moderno oggi è condivisa sia dai fautori sia dai più radicali detrattori della società contemporanea. Tra Moderni e Moderni la battaglia im-